



IL PUNTO Il (finto) dibattito sul Mes e la corsa di Nexi e Moncler per la crescita



di **Daniele Manca**

Chissà quale sarà il cammino della riforma del Mes, quel meccanismo che dovrebbe servire agli Stati membri dell'Ue per evitare che le difficoltà di un Paese ricadano sugli altri. Giusta aspirazione dicono tutti. Ma in Italia il dibattito si è fatto, come spesso accade, feroce. Secondo i critici la riforma del Mes significa sottoporsi a un monitoraggio sui propri conti interni. Monitoraggio che sarebbe un primo passo, nel caso di conti in disordine, per arrivare a un intervento dell'Europa nel decidere il bilancio italiano. Che è come ammettere: sappiamo già che l'Italia sarà in difficoltà e non sarà in grado di rispettare i parametri con i quali viene giudicata, ad esempio, la sostenibilità del debito. Ma se dovessimo avere i conti in disordine, il problema dovrebbe essere rimetterli in ordine, non il fatto che l'Europa ce lo sottolinei. E poi perché infondere sfiducia quando sinora l'Italia, con tutte le sue difficoltà, ha sempre pagato i suoi debiti? Non è un caso che i nostri titoli di Stato sono ancora merce ambita sui mercati. Si dirà: perché la Bce li acquista. Ma proprio l'intervento della Banca centrale europea dimostra come in Europa nessuno abbia voglia di mettere in difficoltà l'Italia visto che gli acquisti sono stati prolungati fino al 2022. La realtà è che abbiamo una politica fatta di polemiche e di «no» a prescindere, più che di atti e proposte concrete. Semmai quelle clausole del Mes garantiscono anche noi dal fatto che l'Italia possa riavere indietro i soldi che, come fatto in passato, abbiamo prestato a Paesi come la Spagna. Un dibattito insomma sul Mes che appare sulle virgole più che sulla sostanza. Per di più in un momento nel quale le imprese dimostrano che devono essere i fatti a parlare. Fatti come la nascita del leader europeo dei pagamenti avviata da Nexi o di quel polo della moda che si intravede dall'acquisizione di Stone Island da parte di Moncler. Ma non vorremmo che fosse l'ennesima prova di un Paese dove la divergenza tra politica ed economia purtroppo sta diventando sempre più la regola.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ok, Lagarde e Merkel. Ma manca la politica

di **Daniilo Taino**

Giovedì scorso, 10 dicembre, avrebbe dovuto essere un giorno di grande festa per l'Europa. Christine Lagarde e i banchieri centrali dell'Eurozona hanno mosso un altro passo nel sostegno all'economia: hanno aumentato lo stimolo monetario di altri 500 miliardi e hanno allungato i tempi dell'intervento al marzo 2022; in più, hanno incrementato, anche se non nella misura da tutti voluta, lo schema di finanziamento alle banche a tassi decisamente negativi. Poche ore dopo, la mediazione di Angela Merkel nel Consiglio europeo ha sbloccato stallo sul bilancio Ue 2021-2027 e sul Recovery Fund.

Curiosamente, i mercati non sono stati impressionati dalla doppia notizia. In par-

te, davano per scontato che Bce e leader europei avrebbero fatto ciò che poi hanno fatto. Forse, però, c'è altro. C'è che le misure monetarie sono necessarie per rispondere alla pandemia e ai lockdown, come necessari sono gli interventi fiscali degli Stati; ma sono ormai visti per ciò che sono, misure di emergenza in una situazione straordinaria destinate ad attenuare gli effetti della crisi ma non a creare le condizioni per l'economia del post Covid-19.

Nel triangolo d'oro che dovrebbe essere formato dalla strumentazione dei governi per affrontare un passaggio di rilevanza straordinaria, sembra mancare un lato. Accanto a quello garantito dagli interventi della Bce e a quello delle politiche di bilancio, servirebbe una politica di riforme per rendere tutto efficace. A livello di Ue, si

tratta di muoversi verso il completamento del mercato unico, soprattutto nei servizi, compresi quelli finanziari. Ai livelli nazionali, le riforme per rendere più efficienti e produttive le economie mancano da parecchi anni, per esempio in Germania, in Italia e in fondo anche in Francia nonostante le buone intenzioni di Emmanuel Macron.

È vero che nei momenti di crisi economica e sociale fare riforme non è facile. L'immobilismo, però, può essere ancora più doloroso nel breve periodo e sicuramente negativo nel medio termine. Servirebbero governi capaci di smentire la teoria per la quale quando dalle banche centrali e dagli Stati arrivano denari a volontà le riforme vengono chiuse ben bene nel cassetto. Non è il caso di trattenere il fiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN SUPER CLUB DEL CLIMA PER UN PIANETA SOSTENIBILE

Europa, Stati Uniti e Cina dovrebbero decidersi a crearne uno,
visto che nessuno ha mantenuto bene gli impegni presi a Parigi

di **Guntram Wolff***

Per l'Europa, gli Stati Uniti e forse anche la Cina è venuto il momento di fondare un apposito Club del clima. Fino a oggi, nessun paese è riuscito a mantenere gli impegni presi. Le emissioni globali dei gas serra sono andate aumentando di circa il 2% annualmente nel corso degli ultimi due decenni, e sono cresciute ulteriormente dalla firma degli accordi di Parigi. Abbiamo appreso che ottenere risultati concreti, quando si tratta di protezione del clima, è un'impresa assai difficile, poiché mentre i benefici della prevenzione sono estesi a tutto il pianeta, i costi della riduzione vanno a ricadere sulle singole nazioni. E proprio per questa ragione gli Stati Uniti, sotto il governo Trump, si sono ritirati dagli accordi di Parigi, mentre molti altri paesi hanno sottoscritto impegni molto dilazionati nel tempo. In breve, l'umanità non sta facendo i passi necessari in questa direzione, se vogliamo scongiurare esiti climatici potenzialmente catastrofici.

Il premio Nobel William Nordhaus sostiene in maniera convincente che il problema delle promesse non mantenute negli interventi per il clima non sparirà semplicemente con un'adesione volontaria agli accordi di Parigi. L'economista propone invece un'idea tanto semplice quanto opportuna: la creazione di un club per mettere in campo misure stringenti sul clima. Questi interventi si propongono obiettivi ben più ambiziosi rispetto agli accordi piuttosto vaghi siglati a Parigi. Per raggiungere i risultati desiderati, il club potrebbe fissare un prezzo elevato per le emissioni di CO₂ da applicare ai suoi membri, penalizzando al contempo tutti i paesi che si rifiutano di partecipare. Le sanzioni per i non partecipanti sono indispensabili per la configurazione del club e per attuare una politica del clima che sia realmente significativa e capace di produrre i risultati sperati. Nordhaus propone di utilizzare un meccanismo di provvedimenti correttivi alle frontiere (BAM), oppure l'applicazione di dazi ad ampio spettro su tutte le importazioni, a prescindere dal loro contenuto di CO₂, come onere per i paesi che si rifiutano di aderire al club.

Nel formulare la sua politica del clima, l'Unione europea ha capito l'importanza delle misure sugli scambi commerciali con l'estero. Difatti la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, sostiene da tempo l'introduzione di una tassa sulla CO₂ alla frontiera, proprio per impedire che la produzione dei manufatti inquinanti venga spostata al di là dei confini europei. Il meccanismo correttivo alla frontiera potrà essere attuato nel rispetto della normativa stabilita dall'Omc. È anche vero che l'Europa non considera questo meccanismo come una penalizzazione, quanto piuttosto come un fattore determinante per assicurare una concorrenza equa e per evitare ulteriore dispersione di CO₂. Gli Stati Uniti sotto Trump, invece, avrebbero respinto la

misura come balzello ingiustificato. Il presidente Trump poteva contare su appoggi considerevoli, al di fuori delle regole dell'Omc, per intralciare l'Unione europea e impedirle di mettere in atto i suoi interventi sul clima.

Con un nuovo presidente alla Casa Bianca, si profila l'occasione propizia per aprire un nuovo dibattito. Proprio come in Europa, anche negli Stati Uniti si va rafforzando il sostegno politico agli interventi di protezione del clima. Oltre tremila economisti americani hanno invocato una tassa CO₂ sulle importazioni, a corredo di una tassazione nazionale più elevata sulle emissioni dei gas serra.

L'Europa farebbe bene a proporre al nuovo presidente americano l'idea di creare un club del clima, che sia in grado di imporre un provvedimento correttivo per le importazioni, condiviso da tutti i suoi membri. Nessun dazio interno sarebbe necessario, dal momento che entrambe le economie applicherebbero una tassazione nazionale sulle emissioni. Questa manovra potrebbe creare un incentivo a rispettare gli impegni sottoscritti. Nei confronti dei paesi terzi, le due economie dovrebbero imporre la medesima tassa sulla CO₂ alla frontiera per le importazioni. I dazi comuni esterni non servirebbero solamente a scongiurare una dispersione eccessiva di CO₂, ma rappresenterebbero inoltre un forte incentivo affinché anche gli altri paesi aderiscano al club. Dopo tutto, le due economie, americana ed europea, rappresentano il 40% circa del Pil mondiale e assieme, nel 2019, hanno assorbito quasi un quarto delle esportazioni globali. Questo club potrebbe rappresentare un fattore di stabilità.

Se il meccanismo correttivo per le importazioni sarà attuato seguendo la normativa dell'Omc, si eliminerà il rischio di ritorsioni commerciali da parte di paesi terzi. Inoltre, la zona economica transatlantica è troppo importante per i paesi terzi, che non potrebbero credibilmente opporsi a questa misura. Per di più, poiché la riduzione dei gas serra è diventata più economica grazie ai pannelli solari a prezzi sempre più contenuti e ad altre tecnologie a costi competitivi, una tassa sulla CO₂ alla frontiera potrebbe bastare a tenere alto e stabile l'impegno per il clima da parte degli stati membri. È un suggerimento, questo, in grado di spingere l'economia transatlantica in prima linea negli sforzi per ridurre le emissioni dei gas serra. Ma Europa e Stati Uniti dovrebbero cercare in ogni modo di coinvolgere Pechino, e includere la Cina tra i membri fondatori del club del clima. Difatti, l'avvio dei negoziati Ue-Usa non sfuggirebbe certamente a Pechino. Consiglieri influenti hanno già invocato un approccio multilaterale sul clima per evitare che la Cina venga tenuta in disparte.

*direttore di Bruegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA